

**Carla Vivanti**

**Le parlate giudeo-italiane**

Gerusalemme, Università Ebraica, a. a. 2016- 2017

## 1. Introduzione

Con “giudeo-italiano” indichiamo due fatti linguistici e culturali diversi:

- 1) la produzione medievale e rinascimentale italiana di testi in caratteri ebraici, consistente principalmente nell’opera di commento e traduzione dei testi sacri;
- 2) le parlate dei ghetti, documentate tra la fine dell’Ottocento e i giorni nostri.

Chiameremo il primo fenomeno “giudeo-italiano” ed il secondo “dialetti giudeo-italiani”. I dialetti moderni rappresentano un’esperienza singolare nel panorama linguistico italiano.

Oggi queste parlate sono quasi estinte, tranne a Roma dove ancora viene parlato da ebrei abitanti nell’area dell’ex-ghetto.

Le parlate giudeo-italiane rappresentano i sistemi linguistici con cui hanno comunicato gli ebrei italiani per vari secoli tra loro e, più raramente, con gli altri.

Tali sistemi presentano in generale la compresenza di:

- a) presenza diretta o indiretta dell’ebraico e dell’aramaico;
- b) aspetti conservativi derivanti dall’uso in gruppi chiusi, in questo caso letteralmente, dato che quasi dappertutto furono chiusi nei ghetti fin dal 1516 (Venezia); per esempio il giudeo-romanesco conserva tratti fonologici, sintattici e lessicali di fasi più antiche del romanesco comune;
- c) presenza di “relitti” di situazioni linguistiche legate ai luoghi precedentemente abitati;
- c) aspetti innovativi, dipendenti o indipendenti dall’italiano o componenti proprie, come prestiti dall’ebraico, dal giudeo-spagnolo e dall’yiddish.

L’uscita degli ebrei dai ghetti dopo l’unità d’Italia e la loro secolarizzazione ha causato la crisi dei dialetti ebraici, poi la Shoà ha messo spesso la parola fine alle piccole comunità.

## 2. Storia

La presenza degli ebrei è testimoniata in Italia a partire dal 2° secolo a. E.V.

All'inizio essi si sono serviti del greco ellenistico come lingua quotidiana, lo vediamo nelle iscrizioni funerarie delle catacombe. Verso il 3°- 4° secolo E.V. sono passati al latino; non sappiamo se già allora esistesse un giudeo-latino, anche se alcuni, come Blondheim, lo hanno ipotizzato. Secondo Blondheim la *Vetus latina*, cioè le traduzioni latine della Bibbia fatte tra il sec. II al IV E.V., sarebbero di origine giudaica, a causa dell'uniformità di procedimento ermeneutico.

Nei secoli successivi inizia la nascita delle lingue romanze dal latino; in Italia, per motivi storici, in ogni regione si sviluppano dal latino dialetti diversi.

Verso il X secolo, si arriva a quello che si può chiamare "giudeo-italiano" nel Sud Italia, con le glosse al *Rotolo di Achimà'az* e del *Libro di Josifòn* (Sermoneta:25).

Le prime testimonianze del volgare "italiano" sono scritte in greco ed ebraico e provengono dal Salento (Puglia).

Il giudeo-italiano vero e proprio si presenta a partire dai secoli XI al XVIII, ed è osservabile su diversi piani:

1) a un estremo sta quello che è generalmente noto come <giudeo-italiano>, che è il volgare delle traduzioni della Bibbia. La lingua di questi testi presenta caratteri di arcaismo e meridionalismo, dovuto allo sviluppo di centri di studi ebraici nel sud Italia, come a Trani e Otranto. Poi, in conseguenza della loro distruzione ad opera degli Angioini nel 13° sec., i nuclei ebraici si erano spostati verso il centro e nord Italia.

L'ebraico è quasi del tutto assente, visto che si tratta di traduzioni, è però lingua dominante *in absentia*, perché determina la disposizione delle parole e la sintassi della frase: abbiamo così quella che è stata definita una <lingua-calco>, che si ritrova anche nelle altre tradizioni di traduzione della Bibbia, come quella giudeo-spagnola, giudeo-provenzale e giudeo-araba.

Il corpus di giudeo-italiano scritto consiste di testi rivolti ad un pubblico ebraico scritti con caratteri ebraici (con poche eccezioni di scrittura in caratteri latini nel periodo più tardo) e stesi nella maggioranza dei casi parte in ebraico e parte in italiano, oppure solamente in italiano. Si tratta di documenti di varia natura:

- a) Glosse in italiano a testi in ebraico, di varia entità;
- b) Glossari biblici e di altra natura, a volte ordinati per argomento, come il *Maqré Dardaqué*, vocabolario biblico trilingue in ebraico, arabo e volgare italiano;
- c) Traduzioni della Bibbia, dal sec. XIII al XVII;

d) Traduzioni in italiano di preghiere, di rituali e di testi ebraici, di midrashim, di formulari di preghiera;

e) Testi originali prodotti in italiano, ma sempre scritti in caratteri ebraici, di argomenti vari, come composizioni poetiche. Tra questi testi originali sono da annoverare un componimento poetico che pubblicò Cassuto nel 1929: *Elegia per il 9 di Av*.

2) All'altro estremo c'è la lingua parlata, di cui abbiamo poche tracce: testimonianze ai tribunali dell'Inquisizione, trascrizioni di dichiarazioni raccolte da notai, glosse a testi ebraici, indicazioni liturgiche nei formulari o didascalie nelle *Haggadoth*, e infine un documento significativo nel *Libro delle forme verbali*, dove lo scopo è di aiutare <per condurre trattative e contrattare negli affari>, quindi si tratta di lingua parlata di uso quotidiano.

3) Secondo la Mayer Modena, fra questi due estremi abbiamo testi che sono vicini alla lingua quotidiana, ma si ispirano anche alle traduzioni della Bibbia, o all'ebraico o, man mano, anche alla lingua italiana del periodo e della regione.

Nella *Tefyllah Yafah*, preghiera per le donne, sono mescolati italiano-calco delle traduzioni ed ebraico. Lo stesso sistema si trova alla base di molte *derashot* (prediche) dei secoli successivi e ispireranno le varie <traduzioni arricchite> del libro di Esther e del materiale halachico e aggadico nei *Sifré Mizwot*.

Il giudeo-italiano parlato affiora in questi testi perché, nonostante la loro natura semi-letteraria, prediche e trattati di morale dovevano essere compresi da tutti. Questi testi avevano inoltre una funzione di <mediatori> tra testi colti e popolo e contribuivano ad introdurre modi di dire e parole ebraiche nella lingua parlata.

A Roma, inoltre, si trovano documenti d'archivio della Comunità, che risalgono fino al XVI sec., quando agli ebrei fu imposto di scrivere i loro documenti in lettere latine. Si tratta di testi di varia natura che offrono un esempio di lingua scritta non letteraria (Galli: 133).

Testimonianze del giudeo-italiano parlato ci vengono dal teatro italiano del Rinascimento, che usava il linguaggio degli ebrei in chiave comica o satirica. Queste fonti a volte sono approssimative imitazioni, altre invece sono fedeli ricostruzioni, come l'uso di *Adanai*, *goi*, *moscogn* (pegno), *parachem* (prachim = fiorini), *Baruchai* (Baruch-hai), *Badanai* (Be-Adonai). Si tratta di testimonianze preziose perché si riferiscono, quasi tutte, alla vigilia della chiusura nei ghetti, momento che viene considerato l'inizio delle parlate giudeo-italiane moderne.

Da allora le parlate saranno da un lato sempre più legate alla città di residenza, a causa della diminuita mobilità, ma dall'altro si differenzieranno dal dialetto non-ebraico locale per gli arcaismi e la conservazione di tracce delle sedi precedenti.

Le parlate si <chiudono> su sé stesse, gli elementi essenziali diventano il dialetto locale e l'ebraico. L'elemento ebraico viene attinto dalle preghiere e dalla Bibbia, ma è sempre meno capito.

Nella seconda metà del 19° sec., con l'apertura dei ghetti e l'emancipazione, gli ebrei abbandonano quasi completamente le parlate tradizionali, e rifiutano di usare le traduzioni giudeo-italiane delle preghiere e della Bibbia, preferendo le traduzioni moderne.

Vengono però pubblicati nel secolo scorso i versi in giudeo-romanesco di Crescenzo Del Monte (1927-1955), una commedia in giudeo-fiorentino di Benè Kedem, pseudonimo dei figli di Cassuto (1936), i sonetti di Guido Bedarida in giudeo-livornese (1956,) e a Roma si rappresentano ancora testi in giudeo-romanesco, come *Pur io riderò...si 'o matto 'un fosse 'o mio* (1985).

Con il declino delle parlate, si sente la necessità di raccogliere e studiare le testimonianze di queste lingue in sparizione.

Il primo fu Umberto Cassuto, che iniziò lo studio delle antiche traduzioni della Bibbia e del Formulario. Negli studi degli ultimi cent'anni si è mantenuta una separazione tra lo studio dei testi antichi e le parlate moderne, sia per lo iato cronologico che per la differenza di livello, ma secondo la Mayer Modena il ritrovamento di materiale rinascimentale di testi vicini alla lingua parlata, in parte non ancora pubblicati, permetterebbe di collegare i due momenti (Mayer: 945).

Le singole parlate sono nettamente differenziate tra loro, non solo per i diversi dialetti locali, ma anche per la presenza di elementi caratteristici di altri ambienti linguistici: di volta in volta il Meridione d'Italia, Roma, l'antica Spagna, le cui tracce sono spesso conservate attraverso i secoli.

Esistono tra gli studiosi due precisi orientamenti: secondo Cassuto le parlate hanno una genesi unitaria centro-meridionale e da Roma si sarebbero diffuse al Nord, mentre altri, come Colorni per il giudeo-mantovano e Fortis e Zolli per il giudeo-veneziano, negano qualsiasi dipendenza da influssi meridionali dei dialetti parlati al nord.

Secondo Sermoneta "ciò che caratterizza le diverse attestazioni del giudeo-italiano non saranno gli specifici dati fonetici, morfologici o lessicali comuni... quanto piuttosto la costante fluidità rispetto alle date situazioni linguistiche locali"...

"La gamma dei testi <giudeo-italiani>, pur essendo sempre letteraria e libresca, è talmente vasta da costringerci a postulare un mezzo di comunicazione che univa linguisticamente la diaspora ebraica in Italia, e che era esclusivo di questa diaspora. E per mezzo di comunicazione non sarà da intendere un dialetto specifico e ben individuato, bensì, piuttosto, un <modo linguistico>, a un tempo fisso e variabile di per sé stesso..." (Sermoneta 1976: 8-12).

### 3. La componente ebraica

C'è un elemento che appare costante nelle varie parlate ed è l'uso dell'ebraico.

L'elemento ebraico usato dagli ebrei comprende l'ebraico biblico, l'ebraico mishnico, l'aramaico biblico e talmudico e l'ebraico medievale delle preghiere composte in quel periodo, quindi il *corpus* a cui attingono è lo stesso in tutte le varie aree italiane, così come nelle varie aree della Diaspora.

Nella scelta dei termini ebraici, il loro modo di adattarsi alla lingua del luogo e il loro sviluppare sempre altri significati, si possono osservare regole costanti. Come hanno scelto i termini ebraici da usare? Ci sono i <termini tecnici>, come i nomi di festività e di preghiere, per i quali l'ebraico è l'unico a poter offrire una denominazione, ma negli altri casi?

La scelta appare determinata dalle seguenti motivazioni:

1) La lingua ebraica ha funzione di <lingua di prestigio> e quindi parole-chiave vengono volontariamente immesse nella lingua parlata attraverso testi di <divulgazione>, come le *derashot*;

2) La lingua sacra non è una lingua di uso comune e, a seconda dei diversi livelli socioculturali, non completamente chiara, per questo viene usata a scopo apotropaico o per esprimere ciò che non si vuole nominare. Abbiamo così nomi di disgrazie, come *pegariare* (morire), *holi* (malattia), *maghefà* (peste), individui pericolosi, come *rashan* (cattivo), *soné iudim* e *satan*. Nel caso dei termini appartenenti alla religione cattolica si preferisce non nominarli ed usare: *Duish* = otysh (Gesù), *Haishà* = la donna (Madonna), *Bifior* = il Papa, *gallahim* = tonsurati (preti), ecc.

L'interdizione linguistica si verifica non solo per quello che si teme, ma anche per quello che si vuole proteggere, si tratta del <tabù di protezione>, osserviamo così: *ben* (figlio), *scigazzello* (ragazzo, da sheqez שֶׁקֶז), *hatan* e *kallà*, *chagiastrello* (bimbo in fasce = *hay*).

Lo stesso avviene per cose importanti come *shalom*, *mammon*, *baid*, ecc.

3) Ultima è la motivazione gergale o furbesca, per non farsi capire dall'ambiente circostante.

Il materiale lessicale ebraico-aramaico dimostra una notevole vitalità semantica, dovuta al fatto che la sfera dell'ebraismo costituisce in giudeo-italiano, come in tutti gli idiomi ebraici, una sfera di espansione semantica fondamentale, così nomi di preghiere o feste, come anche personaggi e luoghi della Bibbia assumono altri significati in chiave umoristica: *megyllah* diventa "cosa lunga e noiosa", *far gnosè salom* = arretrare, perché si recita arretrando.

Si fanno paragoni, come *bella come li 14 di Adar* = bella come Purim, si compongono proverbi con i mesi del calendario ebraico: *Sofar tabar* = quando si suona lo Shofar si deve mettere il mantello (tabarro), cioè arriva il freddo.

Il rapporto tra gli ebrei con i vicini (goiym, gnarelim) ispira il proverbio “*chi di goi si fida, chazir mangia*”.

Gli elementi lessicali ebraici ed aramaici si trasformano dal punto di vista semantico, fonetico e morfologico anche per effetto dell'interferenza con l'italiano ed i dialetti. Fonetica

Gli effetti dipendono dalle diverse aree dialettali italiane, così da Torino a Trieste *shin>sin* = *mishpat> mispat*, le consonanti doppie cadono: *makkàh* diventa *macà*. Mentre invece a Roma le consonanti finali vengono raddoppiate e si aggiunge una vocale: *kavod> kavòdde*, *shalom> shalòmme*.

### Morfologia

Abbiamo grande ricchezza di formazioni di nomi o aggettivi con suffissi italiani o dialettali a partire da parole ebraiche:

--i femminili in *-essa*: *bangkalessa* (padrona), *shofetessa*, anche in *-issa*: *rubissa* a Venezia;

-- i vari suffissi italiani di diminutivo, vezzeggiativo o accrescitivo: *nankarello* (ragazzino, Roma). I suffissi si aggiungono anche ai verbi per creare sostantivi: *achlone* (mangione), *bachione* (piagnone);

--gli aggettivi formati da nomi con suffisso italiano, e spesso sul modello di aggettivi italiani: *hen> chennoso* (grazioso), e *hanino* (carino);

--gli astratti in *-anza* come *behoranza* (primogenitura), *shutafanza* (amicizia), che, diffusi a Livorno, forse sono influenzati dallo spagnolo o dal portoghese;

-- suffissi dialettali in *-ent* a Mantova: *sciomenent* (sporco di grasso), o in Veneto

*-eso*: *ganavieso* (furto);

-- la formazione dei verbi avviene mediante inserimento nella prima coniugazione italiana, con i suoi vari esiti dialettali: *dabberare* (parlare), *bachiare/ bachaiar* (piangere), *sciochaiar* (giocare).

Spesso a Roma si aggiunge il prefisso *a-*: *acchaneffiarsi* (adulare da *chanof*), *ammazzalato* (fortunato).

Esistono numerosi composti che hanno un componente ebraico ed uno italiano o dialettale: *perdizman* (perditempo), *masachinim* (ammazza-pidocchi = parrucchiere), *malmazal* (disgraziato).

### Semantica

Parole ebraiche assumono significati nuovi, tratti dell'evoluzione semantica del corrispondente italiano, così per esempio *mispata*

Mantova significa “poliziotto” e *sciutaffe* (socio) a Roma può significare “uguale”. *Sciofàrre* a Roma da “corno di montone”, usato in *bàngkale sciofar* (padrone del corno) > cornuto, marito tradito.

O all'inverso *pigul* (cosa disgustosa) arriva a significare “piccolo” sulla base dell'italiano (Mayer: 946-952).

Esaminerò ora alcuni dialetti giudeo-italiani: il piemontese del nord ovest dell'Italia, il veneziano del nord est, il livornese del centro ovest ed il romano del centro sud.

## 4. Giudeo-piemontese

### 4.1. Storia

La presenza di ebrei in Piemonte è testimoniata dal sec. IV, ma è solo dal 1400 che esistono documenti, quando arrivarono banchieri dalla Francia.

Nel 1929 Riccardo Bachi pubblica un glossario con voci, detti e proverbi impiegati da famiglie ebraiche verso la fine del sec. XIX. Il lessico del Bachi permette considerazioni circa l'adattamento delle voci ebraiche nel giudeo-piemontese. Le voci riguardano l'uso liturgico, pratiche religiose, voci relative al mondo familiare, ai momenti del fidanzamento e del matrimonio: è lo stesso ambito in cui si sviluppa, anche nelle altre comunità ebraiche, l'adozione di termini ebraici.

### 4.2. Morfologia

Alcuni esempi tratti dall'opera di Bachi possono illustrare gli adattamenti morfologici più interessanti:

a) formazione del femminile dal maschile ebraico, con suffissi tratti dall'italiano o dal dialetto piemontese: *meleh* > *melakheussa*, *khayyat* > *khaiateussa*, *ben* > *banà*;

-Impiego frequente del femminile in *-tà*: *ghevir* > *ghevirtà* (padrona), *Khaver* > *khavertà* (domestica), *mamzer* > *mamzertà*.

-Anche la formazione del femminile degli aggettivi di origine ebraica avviene con lo stesso procedimento di derivazione dell'italiano:

*iafé* > *iafà*, *guf* > *gufà* = malvestito, *tov* > *tovà*, *arur* > *arurà*, *hhasid* > *hhasidà* = caro, caritatevole;

b) L'infinito dei verbi da radici ebraiche è in *-é*, secondo il modello torinese:

*khasré* = perdere, da ebr. *khasor* = mancare;

*sagnarié* = tormentare, da ebr. צער

c) Modi di dire:

*ciamé un a sefer* = chiamare uno a Sefer = invitare a confessare una colpa;

*al a nen dit la brahha d'atè hnonnen* = non ha detto la benedizione “tu dai grazia” = è un ignorante;

*esi pentì cuma cul ca va a samdasi* = essere pentito come quello che va a convertirsi;

d) Esempi di parole miste ebraico-dialettali:

*scur-khen* = mala-grazia (oscuro+khen).

Esistono alcuni testi poetici in giudeo-piemontese dove si possono osservare arcaismi

lessicali come *paté* = rigattiere, *bacialé* = chiacchierone ed arcaismi morfologici, come la prima persona plurale in *-umo* (torinese in *-uma*).

e) Forme provinciali, portate da ebrei dei piccoli centri, come *mojer* (torinese *fumna*) per “moglie”, o *noun veui* (non voglio), mentre in torinese è *i veui nen* (Massariello: 12- 24).

d) Esempi di vocabolario

*cacamon* = sapiente

*kinimeur* = parrucchiere, ebr. *kinnim*

*nainé* = guarda, ebr. *'ayin*

*tanhanà* = litigio, infinito *tanané*, ebr. *ta'on*

*surada* = faccia, ebr. *zurà*

*manot* = denaro, ebr. *ma'ot*

## 5. Giudeo-veneziano

Secondo la Massariello, la presenza di ebrei a Venezia risale al X sec., ma si basa sulla dubbia etimologia del nome “Giudecca”, (sembra che venga da “zudegà” = condannato, che cioè l'isola fosse una prigione). La Mayer Modena parla di un midrash tradotto in *laaz* a Venezia nel X sec. (Mayer: 940), comunque è sicuro che gli ebrei non abitassero stabilmente in città (Fortis 1979: 52-53).

Nel XIII secolo arrivarono ebrei dal Levante e dalla Germania. Dopo l'espulsione degli ebrei dalla Spagna e dal Portogallo si verificò un nuovo arrivo di popolazione.

Nel 1516 viene istituito il Ghetto.

La popolazione ebraica era composta da tre gruppi: tedeschi, che includeva gli italiani, levantini (orientali) e ponentini (occidentali). Malgrado episodi di intolleranza e persecuzioni dell'Inquisizione (nel 1533 furono bruciate tutte le copie del Talmud e nel 1566 proibita la stampa di libri ebraici), gli ebrei rappresentavano un elemento economico e commerciale importante per la Repubblica veneziana e quindi erano protetti dal governo.

### 5.1. La lingua parlata

Il dialetto di Venezia, afferma Fortis, è un caso a parte: non si riscontrano meridionalismi, né forme arcaiche del dialetto locale, forse perché le diverse comunità hanno mantenuto le loro tradizioni linguistiche almeno fino al XVII secolo ed hanno stampato libri sia in tedesco che spagnolo, in caratteri ebraici o latini.

A partire dalla metà del Seicento i vari gruppi linguistici si fondono nel tessuto dialettale locale, lasciando però residui di origine tedesca e spagnola.

### 5.2. Aspetti fonetici

Nelle comunità italiane è esistito un duplice modo di pronunciare l'ebraico: da un lato quello <dotto>, usato nella lettura della Bibbia, che presenta caratteri di una certa uniformità nelle diverse regioni d'Italia, dall'altro l'ebraico delle singole parlate, che subisce l'influsso dei dialetti locali.

Fortis elenca le differenze veneziane: *alef* non si pronuncia, così come *he*; *zajin* suona sempre come sibilante sonora, *cheth* si pronuncia quasi sempre come una velare sorda, *'ajin* si pronuncia *gn+vocale*, *n* in fine di parola, *tzadhi* si pronuncia come *una* sibilante sorda simile a *samekh* o sonora come *zajin*, *shin* si pronuncia come *sin*, *taw* in fine di parola si pronuncia come *daleth*.

### 5.3. Aspetti morfologici

A Venezia non si verifica il fenomeno delle conservazioni di elementi dell'antico dialetto locale. Gli ebrei hanno seguito lo sviluppo del dialetto veneziano, inserendovi parole spagnole e tedesche, adattando radici ebraiche a desinenze veneziane e coniugandole come in dialetto. Non è da escludere che in passato possa essere esistito un dialetto distinto, ma manca la documentazione.

Allo stato attuale si possono rilevare i seguenti dati:

a) gli articoli corrispondono alle forme veneziane, così come le preposizioni, i pronomi e gli aggettivi non qualificativi, c'è solo una differenza: l'aggettivo possessivo 1° persona plurale maschile fa *i mie morti* invece di *i me morti*, la forma esisteva in veneziano antico.

b) Nella coniugazione dei verbi è frequente l'uso della 2° persona singolare invece della 3°:

*E gabia pasiensa, ben te daga D-o!* = abbia pazienza, ben ti dia D-o

c) Quanto all'uso dell'ebraico, si osservano le stesse caratteristiche che emergono dalle altre parlate: tipica è l'applicazione a radici ebraiche di desinenze, suffissi e prefissi italiani, così come è ricorrente l'uso, nella formazione del femminile, di desinenze in

-a e -tâ. Né va dimenticata la coniazione di astratti, con suffisso ebraico, inesistenti nella lingua originale.

#### 5. 4. Il lessico: gli ebraismi

All'ebraico risalgono tutti nomi delle feste e del culto: *acafod*, *aftarà*, *meghilà*, *sidùr*, *sefer*, *tagnamim*, ecc. Più interessanti le parole che sono adoperate nella parlata nello stesso significato che hanno in ebraico, quando avrebbero potuto usare i termini veneziani: *bèd a holim*, *bemaseù*, *calà*, *catàn*, *cavanà*, *chelalà*, *chinim*, *ganàv*, *giàin*, *hamòr*, *herpà*, *hòseh*, *magnòd*, *mahapèr*, *mascòn*, *pàhad*, *péggher*, *rasèn*, *semiròd*, *soà*, *zonà*, ecc.

Molte espressioni liturgiche, forse perché non capite, hanno assunto un significato diverso da quello originario *Adonài sefatài tiftah*, *al tarbù*, *semàn Israèl*, *far modim*, *far nahamù*, *far seeheianu*, *ticùn stampà*, ecc.

Particolari locuzioni e proverbi risalgono alla stessa tradizione: *eser fato co tuti i tagnamim* = essere perfetto, *longo come la meghilà* = essere prolisso, *pranso de Hazveròs* = pranzo luculliano, *venir de Haràn* = cascare dalle nuvole e altre simili.

Caratteristica della parlata è la tendenza ad usare certe parole in modo allusivo o scherzoso ed in significato diverso da quello ebraico: *beemà* = organo genitale femminile, *berìd* = membro virile, *davàr* = silenzio! *hirec* = piccolo, *macòm* = postribolo o latrina, *manzèr* = prepotente, *masevà* = persona noiosa, *rofé* = ruffiano, *tafùs* = prigioniero, ecc.

Il gruppo più ampio di termini è formato da voci ebraiche con suffissi o desinenze dialettali o italiane:

a) verbi formati con radici ebraiche e desinenza verbale veneziana: *chealiàr* = maledire, *ganaviàr* = rubare, *nainàr* = guardare, *nasuiàr* = fottere, *hanecar* = ingozzarsi, *harpiàrse* = vergognarsi, *impahadirse* = spaventarsi, *inzechenìr* = invecchiare, *pegariàr* = morire, con prevalenza delle desinenze in *-are* e in *-ire*.

b) sostantivi o aggettivi con desinenze diverse: *benà* = donna, *ganaviéso* = ruberia, *hanoso* = grazioso, *havertà* = donna di servizio, *manzertà* = cattiva, *pahadòso* = pauroso, *ranavio* = affamato, ecc.

c) femminili in *-esa*: *hadanésa* = sposa, *hahamésa* = sapientona, *morenésa* = moglie del rabbino, *mesumadésa* = convertita, *pognelésa* = contadina, *sofetésa* = profetessa.

d) parole formate con il suffisso astratto *-uth* (nella parlata *-ud*): *giavesùd* = noia, *haltùd* = zelo religioso, *niscadùd* = povertà, *sotùd* = pazzia, ecc.

#### 5.5. Il lessico: parole di origine iberica, tedesca, dialettale

Il numero di parole di origine tedesca e spagnola-portoghese è limitato.

Dalla penisola iberica sono arrivate voci che riguardano qualche comportamento sociale, come: *camèa* e *camèada* (sp. *camelar*) = bugiardo e bugia, *insendoso* = aspro, *malsinàr* = calunniare, *négro* =

sciocco, *meldàr* = veglia di studio, *mortàia* = abito funebre; azioni generiche come *supàr* = assorbire, imprecazioni *nunca per lu*, cibi, come *bòlo* e *impàde*, forse *hacarànsa* = amicizia (g-sp. *akerensya*?).

Anche meno sono le parole di origine tedesca: riguardano i cibi: *cùgoli*, *grìbole*, *màndoli*, *melina*, poi ricorrenze religiose: *hamisòs* = Capodanno degli alberi e *orsài* = anniversario della morte; e *re dela snòra* = accattone.

Più difficile decidere se parole veneziane o italiane appartengano al giudeo-veneziano e se abbiano qualcosa di specifico che le distingue. Fortis esclude molte parole dubbie, accetta solo parole che sono scomparse dal parlare comune: *menusàmi* = frattaglie, *sesandèi* = lampade, *sulàr* = abbottonare, altre perché sono usate in accezioni particolari: *bìsa*, *polpetòn*, *riséti*, *scachi*, *sucherini*, nomi di dolci che esistono in veneziano, ma che sono diversi presso gli ebrei.

Modi di dire: *Ben te daga D-o*, *quarantasingue*, *spurgàr i pecài*, perché nella parlata hanno connotazioni singolari. Registra *suca barùca* e *tanànài*, anche se usati in veneziano, perché li ritiene originari del ghetto, mentre invece registra *batarèla* che è parola veneta, e nel ghetto significa = chieder l'elemosina.

Esistono parole mezze italiane e mezze ebraiche, come *malmazal* e *maltamé*.

Un problema ancora non risolto sono le parole di cui non si capisce l'origine o l'etimologia, come: *adenàr* = dare (= gsp.adanear?), *àpera* (dolce), *artìr* (portar via), *frizinsàl* (pasticcio di tagliatelle e oca), *Hadòlia* (Madonna), *hàlto* (bigotto cristiano, gsp.jaltizikos?), *handro*, *hadro* (stupido < gsp.jadrar?), *harizàr* (ridere), *inharamà* (amaro), *motisiòn* (silenzio), *patahévoi* (preghiere non ebraiche), *salahini* (pasta non lievitata), *tragantàr* (puzzare < gsp.atagentar?, a Livorno: *attagantare*).

## 5.6. Il lessico: parole tipiche della parlata

I termini di uso liturgico sono comuni ad altre parlate ebraiche.

Tipiche degli ebrei veneziani sono parole che trovano la loro origine nel dialetto comune, come cibi o dolci della città.

Esistono poi voci che sono formate con prefissi o suffissi su parole note in altre comunità: *hanozési* = moine, *harifàr* = fare il furbo, *harizàda* = risata, *intahetàda* = fregatura, ecc.

Interessanti sono le voci di origine ebraica che non esistono in altre parlate: *babahò* = piagnucolone, *badonénu* = perbacco, *barhanid* = disertore, *bed a holim*, *bedihà*, *behar tov* = poveraccio, *behaiéha* = per la tua vita, *bemaseù* = in minima quantità, *camenim* = amuleti, *cohavim* = stelle, *gnaspàn* = sfacciato, *hòseh* = buio, *mistahavòd* = moine, *spacòd* = sovvenzioni. Forse di origine ebraica: *hamaià* = famiglia, *hasubot* = cose di poco valore.

Come abbiamo visto, un piccolo gruppo di parole sono di origine spagnola e tedesca.

Solo a Venezia sono attestati modi di dire, come *mal te dàga el scaletèr*, *hamìn de mézo*, ecc. Rimando ai libri del Fortis per tutte le espressioni tipiche veneziane.

## 6. Giudeo-livornese

I Medici decisero di potenziare il porto di Livorno ed invitarono i profughi spagnoli a venire ad abitarvi, concedendo loro il diritto a mantenere la loro lingua e religione e l'esenzione dalle tasse per 25 anni. A Livorno abitavano già ebrei italiani provenienti da Pisa. Non ci fu mai il ghetto, ma gli ebrei abitavano tutti insieme in un quartiere chiamato "Venezia", a causa dei canali, e gli abitanti erano chiamati "veneziani".

### 6.1. Storia

Sembra che il nome *bagito/bagitto* derivi dallo spagnolo *bajo*, perché lo parlava il *pueblo bajo*.

La caratteristica del giudeo-livornese è la presenza notevole di elementi iberici, assieme a voci ebraiche ed aramaiche, inseriti nel dialetto livornese locale.

Il bagitto non fu mai lingua letteraria o ufficiale: le lapidi nei cimiteri sono in castigliano, sermoni e rituali sono stampati in castigliano, portoghese e giudeo-spagnolo, i cantari sono scritti in ebraico o a lingue alternate, anche in provenzale e in <lingua franca>.

Come accade in altre località, le prime testimonianze scritte sono ad opera di non ebrei e rivestono talvolta carattere antisemitico.

I testi antichi raccolti da Guido Bedarida, e soprattutto le poesie e le opere teatrali scritte da lui sotto lo pseudonimo di Eliézer Ben David, fondate su una precisa conoscenza delle strutture e dello spirito del dialetto degli ebrei, hanno permesso una ricostruzione della parlata più vasta e sicura che per altri fenomeni simili (Bedarida 1956, 1957). Dopo di lui, altri hanno pubblicato studi sul bagitto e recentemente Meir Migdali Della Torre ha pubblicato in Israele sonetti in bagitto (Migdali 1990).

### 6.2. Influenze iberiche

La presenza dell'elemento spagnolo e portoghese è facilmente constatabile: *broholare* = sp. *brujular*, *duendino* = folletto (sp. *duende*), *korazzone* = sp. *corazon*, *mimo* = sp. mimo (smorfioso), *mimosa* = smorfiosa, *nencico* = inetto, infelice (sp. *necho*), *roschetta* < sp. *rosquete*, *stampita* = lunga camminata (sp. *estempida*), *tomare* = prendere (sp. *tomar*), *tranca!* = chiudi! (impt. *trancar*), *tragare* = ingoiare (*tragar*).

Lo spagnolo sopravvive in locuzioni più o meno deformate: *dalemate* = prossima alla morte (da sp. *de remate* = senza rimedio); in proverbi “*moro viejo no aprende lengua*”,

“*Ni ajo dulce, ni Todesco bueno*”, contro il matrimonio con i tedeschi.

Gli ebraismi possono presentarsi in veste fonetica spagnola: es. *Esgher*, accademia talmudica del sec. XVIII, da port. *esguer*, da ebr. *sagar* = recintare, chiudere.

Altre voci ebraiche presentano il tipo di adattamento al dialetto locale che abbiamo già visto in altre parlate ebraiche: *harpearsi* = vergognarsi (herpà), *zagnarearlo* = angustiarlo (za'ar), *sciandato* = chi ha abiurato (sh-m-d), *ganavessa* = ladra, *ganaveare* = rubare (gannav), *gettata* = divorziata (get), *un hinnan* = un buono a nulla (hinnam = gratuitamente).

Secondo la Massariello, le seguenti parole sono scherzose: *scigazzèlle* = ragazzina (sheqez = abominio!), *tahtanella* = piccina (tâhat), *chetannello* = bimbo (qatàn).

### 6.3. Fonetica

Il bagitto si differenzia, per alcuni fatti fonetici, dal dialetto livornese:

1) lo scempiamento delle doppie: *pòlo* (pollo), *kapèlo* (capello), *bèlo* (bello), *balàre* (ballare), *stòfa* (stoffa), ecc.

2) le sorde toscane tendono a sonorizzarsi, assumendo tra vocali un suono fricativo:

*biàngere* (piangere), *kabo* (capo), *noge* (noce), *kaza* (casa), *àzino* (asino), *koza* (cosa);

3) le *p* iniziali tendono a > *f*: *foèta* (poeta), *fètto* (petto), *rifòzo* (riposo), *fafàvero* (papavero), ecc.;

4) *v* iniziale tende a > *b*: *bìa* (via), *bendikàre* (vendicare).

### 6.4. Morfologia

Dal punto di vista morfologico, possiamo notare la tendenza al pl. fem. in *li*: *li kazi* (le case).

Il bagitto conserva tracce di una evoluzione di *r*, *l*, *s* preconsonantiche successa in Toscana anticamente: *r* > *l*: *gialdino*, *pultroppo*, *altrite*, *bilboni*, e concomitanti a queste forme, abbiamo le altre in cui *l* > *r*: *artre*, *sardare*, *quarche*, *quarcuno*, *cardi*. Sembra che si tratti di ipercorrettismo, perché gli ebrei non erano in grado di distinguere le forme corrette, ma potrebbe anche essere influenza romana.

Secondo la Massariello, la comunità livornese presenta un alto grado di conservatività nei confronti delle evoluzioni fonetiche toscane, almeno per i nessi consonantici studiati.

## 7. Giudeo romanesco

La comunità di Roma è considerata la più antica d'Europa, con un'esistenza testimoniata ininterrottamente dal periodo classico al tempo presente. Essa fiorì durante la repubblica e l'Impero Romano, ma con l'avvento del Cristianesimo ci fu un netto peggioramento nelle condizioni di vita, dovute alle persecuzioni e vessazioni della Chiesa. Per quasi 2000 anni, fino al 1870 con la liberazione di Roma dallo Stato della Chiesa, gli ebrei dipesero dalla politica papale, che a volte li cacciava da Roma nei paesi dei dintorni, a volte li faceva tornare, e permise loro di esercitare solo il mestiere di "strazzaroli", cioè il commercio di vestiti usati. Ci fu un miglioramento nel Rinascimento con alcuni papi illuminati, ma poi con la Controriforma la situazione peggiorò, gli ebrei vennero chiusi nel ghetto, posto malsano e soggetto alle inondazioni del Tevere, il livello culturale decadde. Ancora oggi parte della popolazione ebraica è "proletaria" e dedica al commercio minuto di cartoline, souvenirs ai turisti, banchetti di vestiti economici.

### 7.1. Caratteristiche del giudeo-romanesco (grom)

Fino al 1870 sembra che tutti gli ebrei romani parlassero il loro dialetto.

Come fu possibile, entro la stessa città, la coesistenza di due dialetti così diversi, il romanesco ed il giudeo-romanesco? Secondo Crescenzo Del Monte <il dialetto grom. non è altro in sostanza che l'antico dialetto romanesco conservatosi, con poche modificazioni, entro la cerchia del quartiere giudaico>.

Per la Mayer Modena invece non si può ridurre il grom a una variante con tendenze conservatrici della parlata locale, secondo lei è nato direttamente dal giudeo-latino, quale lo possiamo vedere nelle antiche traduzioni giudeo-latine e giudeo-italiane della Bibbia e del *Sidur* del centro e sud Italia (Eliezer 1994).

Ricordiamo che anche i dialetti regionali italiani si sono sviluppati direttamente dal latino, sulla base dell'antico *substratum* e non certo dall'italiano, che non esisteva ancora, quindi perché non può essere lo stesso per il grom?

Certamente è vero che il grom conserva caratteristiche fonetiche, morfologiche e sintattiche del romanesco del Cinquecento, come per esempio l'evoluzione *-g-* intervocalico > *i*, l'articolo *lo*, i pronomi personali *esso*, *essa*, *issa*, *voa*, il possessivo enclitico: *madrema*, *padreto* e numerose desinenze verbali come *-aio* (*staio*, *daraio*) e *-mo* (*magnastemo*), ecc. Questa però è solo una componente del grom, ne esistono altre, compreso l'importante elemento ebraico, i latinismi e gli arcaismi.

I latinismi e gli arcaismi provengono dalla tarda latinità, come <*ceciumello*> = persona scarna con gran naso, da *cicindela*, lucerna di terracotta col becco allungato, l'antico termine <*vascelli*> = stoviglie

(lat. *vasellum*) continua a vivere in <stare da parte come i vascelli di Pessah>.

L'italiano arcaico delle antiche traduzioni giudeo-italiane è conservato in parole come <*che repetosa*> (= piagnucolosa), antico *rapietamento* (lamento), così <*sciabbadessente*> (uscita di sabato), da un giudeo-latino *sabbato exiente*, tramandato per lunghi secoli (Rituale di Fano, 78: *sciabbat jesente*), ancora in uso nell'espressione proverbiale <*moscio e colente* (holé = malato) *come o iodio de o sciabbadessente*>.

Sono riconoscibili anche tracce dei luoghi precedentemente abitati, come ad esempio la Sicilia: *abbentà* = riposare o *cabbagìgi* = inezia (arabo *chabb+’aziz*).

Dalla Spagna viene l'uso di *negro* = brutto, cattivo, scadente, in ogni possibile significato negativo. Se ne è fatto un sostantivo <*negrigurìa*> e tradotto in ebraico *scechoranza* (shahor). L'elemento ebraico è molto vitale, molto spesso fuso nell'elemento italiano o romanesco (Mayer Modena: 961-963).

Cercherò di riassumere le caratteristiche principali del giudeo-romanesco:

### 7.2. Fonologia

a): *g* intervocalico > *i-j*: *fuje* = fugge, *fuiamento*;

b) *l+i* > *gli*: *grom figlio*, *moglie*, romanesco *fijo*.

### 7.3. Morfologia

a) articolo determinativo <*o*> per il nominativo m.sing., forma che ritroviamo in una vasta area meridionale (Sicilia, Calabria, Lucania, Campania, e in parte nel Lazio e nella Puglia), di contro a <*er*> nel romanesco;

b) <*li*> articolo determinativo plurale per sost.femm.: *li donni*, *li stradi*, *li scarpì*;

c) plurale femminile in <*-i*>, come nell'esempio precedente;

d) il pronome di 3° persona singolare è <*esso*, *essa*, *issa*>, contro al romanesco <*lui*, *lei*>;

e) accanto alle forme moderne di aggettivo e pronome possessivo <*tua*, *sua*> troviamo le più antiche <*tia*, *sia*>;

f) particolarmente diffuso l'uso dell'aggettivo possessivo enclitico: <*soreta*, *madrema*, *figlievi*>, ecc. di cui gli antichi testi, come *Storie de Roma e de Troia*, *Vita di Cola di Rienzi*, ci danno numerosi esempi. Il fenomeno è diffuso a sud dell'asse Roma-Ancona. E' vivo anche l'uso del <*-ne*> epitetico in voci tronche: *fane*, *quane*, *none*;

g) la prima persona singolare dell'indicativo presente di *avere* è <*ajo*, *aj*, *ae*>, mentre in romanesco è <*ciò*> (ho).

#### 7.4. La pronuncia

a) A parte la diversità di vocabolario, quello che distingue il grom dal romanesco è la diversità di pronuncia di una medesima parola, come il raddoppiamento all'inizio di parola, specie davanti a <*m, n, l*>.

b) Il fenomeno più appariscente è quello del raddoppiamento dell'ultima consonante di molte parole, con aggiunta di una vocale finale; questo fatto esiste anche nel romanesco, ma nel grom si nota di più poiché in ebraico la maggior parte delle parole termina per consonante: *sciabbat*> *sciabbadde*, *scialom*> *scialomme*, *kavod*> *kavodde*, *berit*>*beridde*, ecc.

c) quanto alla pronuncia dell'ebraico:

-la *chet* viene resa con *ch*: a volte si pronuncia come <*ch*> tedesco, talaltra ha il suono di <*ch*> italiano, equivalente a <*k*>;

-la *'ayin* è pronunciata come una nasale velare glottalizzata ed indicata col gruppo *ngk* : *'ayin*> *ngkaine*, *'ascir*> *ngkascirre*, *'olam*> *ngkolàmme*, *'avon*> *ngkavònne*, ecc,

- la *thav* > *d*;

- la *zade* viene pronunciata come zeta sorda: *tzadicche*.

Secondo la Scazzocchio, esiste a Roma una differente impostazione prosodica della parlata <costituita da una intonazione speciale, formata da alternarsi di toni alti e toni bassi> (Scazzocchio: 124).

#### 7.5. Vocabolario

Porterò ora qualche esempio di parole della componente italiana del grom.

a) Latinismi o forme arcaizzanti: *abbentà* = riposare (siciliano del XIIIo sec.), *abbento* = riposo, *aggadio* = gelo, spavento, *'ncennore* = bruciore, tormento; *stutà* = spegnere, lat. *extutàre*;

b) coniazioni nuove su basi italiane: *assolito* = da "solo";

c) parole che rivelano una provenienza dall'agro romano: *cupellare* = chi portava acqua alle case (*cupella* = recipiente di legno), *riconsolo* = conforto, viveri che si portano ai parenti del defunto;

d) Creazioni burlesche, soprannomi: *Piste-selci* = chi cammina pesantemente, *Doppi-altezza* = uomo molto alto, *Revoltella* = chi usa abiti rivoltati.

e) deformazioni di termini italiani: *miggestra* = minestra, *crepetti* = calzetti, *figgestra* = finestra, *crepazzi* = ragazzi, *tignosa* = signora, *scigli* = figli, *eccio* = esso, *spizzo* = pizzo, *mmoteca* = bottega, *mammini* = bambini.

d) parole in codice: *kiuso* = chiuso (*goy*, non circonciso, perché il suo membro è chiuso), come *ngkarelle* = *'arel*.

e) mentre è normale trovare, nelle parlate giudeo-italiane, parole di origine ebraica con desinenze italiane, nel grom possiamo osservare

anche il fenomeno inverso, parole italiane con desinenza ebraica: dal romanesco *callaccia* (gran caldo, afa) >*challasciudde*, con desinenza ebraica femminile *-uth*, con adattamento fonetico *grom >de*. Per cui troviamo *mattità* (stravaganza) e *schifita*, che fanno al plurale > *mattitodde*, > *schifitodde*.

f) Termini dalla radice ebraica con desinenza italiana:

- verbi: *achlare* = mangiare, ebr. *akal*, *sciachtare* = macellare, ebr. *sciachat*, *dabberare* = parlare, ebr. *dabber*, *acchaneffiarsi* = adulare, ebr. *chanufà*, *bachiare* = piangere, ebr. *bakhòh*;

- aggettivi: *impachadito* = impaurito, ebr. *pachad*, *smalazzato* = disgraziato, ebr. *mazal*; *achalommito* = assonnato, ebr. *chalòm*, *achasserato* = rovinato, ebr. *chassèr*, *ammazzalato* = fortunato, da ebr. *mazal*, *mmochito* = abbattuto, depresso, da ebr. *namòch*; *bamemme* = indeciso, da ebr. *bameh madliqìn* = con che si accende;

- sostantivi: *chatanessa* = moglie del chatan-Torà, *aveludde* = lutto, dolore, ebr. *avelùth*; *bangkal*, *bangkalessa* = marito e moglie, ebr. *ba'al*, *ba'alat*

-femmili di parole ebraiche all'italiana: *chaver*> *chavertà*, ; *chamor*> *chamortà*;

Porto qui alcuni esempi di voci ebraiche e non ebraiche prese dal vocabolario di Attilio Milano; per il resto rimando al suo glossario (Milano, 1955):

-*accholaimàto* = ammalato, ebr. *choli*;

-*Amanne* = uomo malvagio, da *Hamàn*;

-*Ascemme* = il Signore, ebr. *ha-Scem*;

-*bangkavanòdde* = peccato! ebr. *ba'avonoth*;

-*bongkoddì* = dispiaceri, dolori, ebr. *bu'oth* = bolle

-*cancherigiudde* = cosa di poco valore, it.cànchero+iuth;

-*chakkeràntza* = far lega, amicizia, ebr. *chaqqòr* = fare contratto?

-*Chadòlia* = Madonna, origine incerta

-*chalampòne* = borioso, origine sconosciuta;

-*chamuscio* = fruscio, forse da *chamòs*?

-*charòsa* = indigestione, da *charòseth*;

-*chimiangke* = amuleto, da ebr. *qemià'*;

-*cholaimmi* = malattie, ebr. *cholaim*;

-*chubblù* = peso, preoccupazione, origine ignota (*chével* = dolore?);

-*cumàrre* = prete, ebr. *kòmer*;

-*davar* = niente, taci! da ebr. *èin davar*;

-*dinne* = lite, da ebr. *din*;

- gachiàre* = prendere, ebr. *gachòh* = tirare;
- jordedimmi* = poliziotti, da ebr. *jod e beth* = 12, che nel Lotto indica i poliziotti;
- mascarfà* = mancia, ebr. *mas cherpà?*
- missisachtì* = pandemonio, ebr. *sichsùkh?*
- ngkesàvve* = romani, cristiani, ebr. *'Esàw*;
- quarantacinque* = ebreo, perché 45 nel gioco del Lotto indica l'ebreo, invece con 54 gli ebrei indicano i goyim;
- samechemèmmè* = diavolo, ebr. *samech e mem* = *Samaèl*;
- scèkez* = appicciafuoco, il non ebreo che accendeva i lumi di sabato, ebr. *scèqez*
- sciammansato* = sciatto, da ebr. *simàn* = segno che dovevano portare gli ebrei o dal greco *sèma*. La parola è entrata nel vocabolario italiano (Dizionario: 1565);
- sciuriàre* = ubriacarsi, origine dubbia, da ebr. *scikor?*;
- tammorterà* = scuola elementare, da *Thalmùd Thoràh*;
- talchì talchà* = questo e quello, origine oscura.
- Zàngkari fasùlli* = fare delle storie, ebr. *zà'ar pasùl*. Da notare che la parola <*pasùl*> è entrata in italiano dal grom > *fasullo* (Dizionario: 658).

Il vocabolario giudeo romanesco è molto interessante, parte delle parole sono di origine sconosciuta e meriterebbero uno studio più approfondito.

## **8. Conclusioni**

### 8.1. Unità del giudeo-italiano?

Come abbiamo visto, il giudeo-italiano moderno è il punto d'arrivo di una tradizione complessa che:

- a) conserva traccia dei periodi precedenti,
- b) ha continuato ad essere arricchita dal rapporto di diglossia con l'ebraico,
- c) ha quasi sempre come base il dialetto del luogo, ma è più conservatore e arcaizzante di quello dell'ambiente circostante, forse ad eccezione di Roma, dove il grom può essersi sviluppato dal giudeo-latino;
- d) assimila espressioni linguistiche di gruppi ebraici provenienti da altre zone.

Non ho potuto in questo lavoro, per motivi di spazio, esaminare tutti i dialetti giudeo-italiani, ma anche l'esame analitico di alcuni dialetti dimostra la loro diversità: l'origine in periodi diversi, le influenze straniere diverse, non mi sembra che si possa dire che hanno un'unica origine dal meridione d'Italia, come pretendeva Cassuto.

Le vicende delle singole parlate sono strettamente connesse alla storia delle comunità in cui sorgono, come l'arrivo dei profughi dalla Francia in Piemonte, degli spagnoli e portoghesi a Livorno, dei tedeschi e spagnoli a Venezia, degli spagnoli a Ferrara, ecc.

Decisivo fu anche il clima dell'ambiente circostante, come la politica di protezione culturale degli Estensi a Ferrara e Modena, dei Medici in Toscana, dei Gonzaga a Mantova, che permisero agli ebrei di esprimersi e pubblicare i loro libri.

L'aspetto unitario delle parlate è dato dal caratteristico impasto di elementi tratti dall'ebraico, dal dialetto locale e dall'italiano.

## 8.2. L'elemento ebraico

Per quanto riguarda la veste fonetica assunta dalle voci ebraiche, immesse nei dialetti italiani, in generale i termini subiscono l'adattamento fonetico al dialetto della località in cui compaiono.

L'elemento ebraico rimane, generalmente, distinguibile dal contesto dialettale in cui è inserito, tranne in casi dove l'ebraico è incrociato con termini dialettali locali.

La fusione consiste soprattutto nella formazione con suffissi italiani, a loro volta riplasmati nella fonetica dialettale, di nomi femminili da radici ebraiche e nell'adattamento alla coniugazione italiana o dialettale delle radici verbali ebraiche.

Qual è la fonte di tale lessico e quali le mediazioni attraverso le quali le voci ebraiche giunsero in questi dialetti?

La celebrazione della liturgia ha assicurato anche all'orecchio dei meno colti un certo numero di termini; la diffusione e la fortuna di alcuni termini può trovar ragione nei movimenti di persone da una comunità all'altra. La mobilità del Rabbino da un centro all'altro ha contribuito ad importare ed esportare parole nuove.

A questi motivi di ordine <esterno> si possono aggiungere motivi di ordine <interno> come di tipo tabuistico, per non nominare certe cose, o criptico.

L'ebraico usato è, secondo la Mayer, di periodi diversi (Mayer 1973):

a) parole di attestazione biblica, come *adamà* (terra), *magnod* (monete), *melech* (re), *sciabad* (sabato), *Matan Torà* (Pentecoste), cui si possono aggiungere altre con i significati acquisiti però in età post-biblica: *gnain* (occhio), *caccam* (sapiente, maestro), *goi* (non ebreo);

b) parole che derivano da termini attestati in età post-biblica: *avilud* (lutto), *gazarà* (disgrazia), *mamon* (soldi), *savarà* (ragione, buon senso),

c) termini testimoniati solo in ebraico medievale: *bifior* (Papa), *sciamasc* (inserviente alla sinagoga), *tafsan* (guardia).

Inoltre, abbiamo visto come sia un fenomeno costante l'uso metaforico o traslato di termini ebraici; *misvà* (funerale), *pelenta* (meravigliosa), da ebr. *pele*+suffisso *-enta*.

In ordine alla tradizione che può essere confluita nelle parlate giudeo-italiane, abbiamo osservato il contributo dato dal giudeo-spagnolo al livornese, mentre un certo numero di termini spagnoli e yiddish sono entrati nel veneziano.

### 8.3. L'elemento dialettale

Possiamo riconoscere delle linee generali comuni nelle differenziazioni che i singoli dialetti giudeo-italiani testimoniano nei confronti dei dialetti locali?

Nel mondo arabo sono stati fatti studi sulle varianti ebraiche dei dialetti locali, per esempio sappiamo che i dialetti degli ebrei e dei cristiani di Bagdad sono diversi da quelli dei mussulmani: mentre questi ultimi hanno un dialetto di tipo beduino, cioè dei nomadi, cristiani ed ebrei hanno un dialetto di tipo sedentario e conservativo (Cohen 1957).

Le motivazioni profonde di tali varianti sono il risultato di una <segregazione>, che è esistita di fatto tra la società degli ebrei e quella degli altri e che ha giocato un ruolo determinante negli usi linguistici e nelle scelte dei parlanti.

Perciò l'aspetto arcaicizzante che per alcune parlate giudeo-italiane affiora è storicamente motivato: anche dove o quando non esistevano i ghetti, gli ebrei abitavano tutti insieme in un quartiere della città, come Livorno, o a Mantova e a Roma, prima dell'istituzione del ghetto.

Questa arcaicità non è da estendere in ogni caso, a volte i tratti arcaici provengono da ebrei arrivati da paesi isolati della provincia, come nel caso del Piemonte: le canzoni pubblicate da Terracini provengono dal Monferrato (Terracini 1937).

Dobbiamo considerare <localmente> i residui delle parlate degli ebrei, mettendole cioè in rapporto con il dialetto locale. Il sostrato dialettale locale ha un ruolo importante anche nel repertorio dei modi di dire, delle esclamazioni proverbiali, che passano talora, opportunamente modificate, da un mondo all'altro.

Esistono anche casi di parole ebraiche entrate nel gergo dei commercianti di stoffe, degli ambulanti e della malavita.

### 8.4. L'influsso dell'italiano

Poiché parte dei testi che abbiamo sono inquadrabili cronologicamente tra l'800 e il 900, ci possiamo aspettare un'influsso dell'italiano, che ormai è studiato a scuola e conosciuto quasi in tutta Italia, anche se come seconda lingua.

Talvolta sembra di non poter escludere l'avvicinamento a soluzioni linguistiche simili all'italiano, in opposizione agli esiti del dialetto locale: per esempio la conservazione di vocali atone o di gruppi consonantici, invece di segno di arcaicità potrebbero essere influenze italianeggianti.

Secondo la Massariello, potrebbe essere dovuto ad un influsso italiano un tratto comune alle diverse parlate giudeo-italiane nell'area del nord Italia (Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna): il rifiuto della ridondanza pronominale, fenomeno che invece è diffuso nei dialetti, come < *a me pare, a mi me piase*>.

Ma invece Fortis assicura che la ridondanza pronominale è presente nel giudeo-veneziano, per esempio < *ti ti faseva*>, < *se ti ti gavesse*>, per cui non so chi abbia ragione (Fortis: 91).

Probabilmente l'argomento deve essere ulteriormente studiato, anche alla luce delle pubblicazioni più recenti.

Allo stadio attuale delle conoscenze non mi sembra possibile tracciare una storia unitaria della lingua impiegata dagli ebrei in Italia dall'antichità ai nostri giorni.

Marcello Aprile e Fabrizio Lelli stanno lavorando al *Lessico delle parlate giudeo-italiane*, che sarà una base importante e unificata per le prossime ricerche.

## 9) Abbreviazioni e bibliografia

Aprile, M., *Grammatica storica delle parlate giudeo-italiane*, Galatina, Congedo

editore, 2012

Bachi, R., "Saggio sul gergo di origine ebraica in uso presso gli ebrei torinesi verso la fine del sec.XIX", *RMI*, 1929: 21-35.

Bedarida 1956 = Bedarida, G., *Ebrei di Livorno. Tradizioni e gergo. In 180 sonetti giudaico-livornesi*, Firenze, Le Monnier, 1956

Bedarida 1957 = "Il gergo ebraico-livornese", *Rivista di Livorno*, 1-2, 1957: 1-12.

Blondheim, D.S., *Les parlers judéo-romans et la Vetus Latina*, Paris, Champion, 1925

Cassuto, U., "Un'antichissima elegia in dialetto giudeo-italiano", in *Silloge linguistica dedicata alla memoria di Graziadio Isaia Ascoli, Archivio Glottologico Italiano*, XXII-XXIII, (1929): 381.

Cohen, D., "Variantes, variétés dialectales et contacts linguistiques en domaine arabe", in *Bulletin de la Société Linguistique de Paris*, 1957: 215-248.

Colorni, V., “La parlata degli ebrei mantovani”, in *La Rassegna Mensile di Israel*, (*Scritti in memoria di Attilio Milano*), XXXVI, 1970:109-164.

Del Monte, C., *Sonetti giudaico-romaneschi*, Firenze, Israel, 1927

*Dizionario Garzanti della lingua italiana*, a cura di G. Cusatelli, Milano, Garzanti, 1979

Eliezer, D., *The tradition of the Italian-Jewish and other Romance languages translations to the Bible and her relationship to the early translations*, Jerusalem, Hebrew University, 1994

Fortis 1979 = Fortis, U. & Zolli, P., *La parlata giudeo-veneziana*, Roma, Carucci, 1979

Fortis, U., *La parlata degli ebrei di Venezia e le parlate giudeo-italiane*, Firenze, La Giuntina, 2006

Galli de' Paratesi, N., “Il giudeo-italiano e i dialetti giudeo-italiani”, in *La cultura ebraica nell'editoria italiana (1955-1990). Repertorio bibliografico* (Quaderni di “Libri e Riviste d'Italia”, 27), Roma, Ministero Beni Culturali, 1992: 131-148.

grom = giudeo-romanesco

gsp = giudeo-spagnolo

Massariello Merzagora, G., *Giudeo-Italiano. Dialetti Italiani parlati dagli Ebrei d'Italia*, Pisa, Pacini, 1977

Mayer Modena, M. L. & G. Merzagora Massariello, “Il giudeo-modenese negli appunti di R.Giacomelli”, in *Rendiconti dell'Istituto Lombardo*, 107, 1973: 863-938.

Mayer Modena, M. L., “Le parlate giudeo-italiane”, in *Storia d'Italia. Annali 11/2. Gli Ebrei in Italia*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1997: 937- 963.

Migdali della Torre, M., *Trenta sonetti giudaico-livornesi*, Natania, ed.dell'autore, 1990

Milano, A., “Glossario dei vocaboli e delle espressioni di origine ebraica in uso nel dialetto giudaico-romanesco” in C. Del Monte, *Sonetti postumi giudaico-romaneschi e romaneschi*, Roma, Israel, 1955: 217-260.

Scazzocchio Sestieri, L., “Sulla parlata Giudaico-Romanesca”, in *Scritti in memoria di Enzo Sereni*, Milano-Gerusalemme, Fondazione S.Mayer, 1970: 101-132.

Sermoneta, G., “Considerazioni frammentarie sul giudeo-italiano, in *Italia*, I, 1976: 1- 29.

Terracini, B., “Due composizioni in versi giudeo-piemontesi del secolo XIX, in *Rassegna Mensile d'Israel*, 1937: 164-183.